



L'intervento del neo segretario della Lega Nord Roberto Maroni al congresso
FOTO DI MATTEO BAZZI/ANSA

Rai oggi si vota il cda: chi fa regali al Cavaliere?

SEGUE DALLA PRIMA
Secondo lo statuto della Rai (articolo 29 comma 1): «Il Direttore generale è nominato dal consiglio di amministrazione d'intesa con l'assemblea dei soci». Poiché le azioni Rai sono soprattutto in mano al ministero dell'Economia, oggi retto ad interim da Mario Monti che ha già espresso un nome, Gubitosi appunto, toccherà al nuovo cda decidere se assecondare l'indicazione del premier o, al contrario, se iniziare una singolare e pericolosa battaglia. Ecco perché tra le altre cose (tutt'altro che minori, come la nomina dei direttori di testata e di rete) è tanto importante la scelta dei componenti del cda della Rai. E la votazione, che dopo il rinvio della settimana scorsa è prevista per questa sera alle 20, tanto delicata. Se, come ormai da dieci anni, la maggioranza del consiglio dovesse ancora essere formata da uomini e donne del rinato (in realtà mai deceduto) asse Pdl-Lega, la seconda ipotesi, quella di una guerra a oltranza per lasciare alla guida Lorenza Lei, avrebbe serie possibilità di successo. Con un'aggravante: quella di uno smacco all'immagine e al potere dell'attuale presidente del Consiglio e la conferma di un servizio pubblico immobile e im-

IL CASO

LUCA LANDÒ

La commissione di Vigilanza vota il nuovo consiglio. Idv e Radicali, tirandosi indietro, potrebbero fare il gioco del centrodestra



Il cavallo della Rai nella sede di Viale Mazzini a Roma FOTO LAPRESSE

Poiché i voti della vigilanza sono quaranta (i parlamentari possono esprimere un solo nome) e i posti del cda sono sette, chi ottiene almeno cinque voti ha la certezza matematica di entrare nel consiglio. Questo in teoria, perché i voti possono essere variamente distribuiti: nella pratica, però, è evidente che il Pdl ha i numeri per eleggere da solo i suoi tre consiglieri (si parla di Giancarlo Galan, Antonio Verro, consigliere in carica e Antonio Pilati, considerato l'ideatore della legge Gasparri), il Pd due (Gherardo Colombo e Benedetta Tobagi indicati dalla società civile) mentre l'Udc riuscirebbe a confermare Rodolfo De Laurentiis. In questa situazione di perfetta parità, tre a tre, il settimo consigliere diventa dunque determinante.

Non sappiamo se la Lega manterrà fede alle parole pronunciate da Maroni ad Assago nel primo discorso da segretario (via dalla Rai e dalle poltrone romane) e non sappiamo se i leghisti alla fine davvero si asterranno dal voto. Sappiamo però che Italia dei Valori, Fli e Radicali hanno nelle mani quattro schede: ne bastano tre per evitare eventuali (ma non impossibili) ripensamenti della Lega. Per questo, anche per questo, sarebbe bene che le forze che da tempo si dicono contrarie a Berlusconi, cogliessero appieno l'occasione che si sta aprendo. In due modi: prima di tutto rinunciando alla nobile arte dell'astensione; in secondo luogo, evitando di disperdere il proprio voto su nomi di bandiera ma di scarsa o nessuna possibilità di elezione. È dal febbraio 2002 che il consiglio dell'amministrazione della Rai è a costante guida berlusconiana. Oggi, per la prima volta, esiste la concreta possibilità di cambiare direzione di marcia. Sprecarla non è soltanto un errore: è il più grande dei regali al padrone di Mediaset.

mutabile, ma soprattutto sotto la guida e il volere di una sola parte dell'arco politico.

L'altra possibilità, ovviamente, è quella di eleggere un consiglio con una maggioranza diversa da quel blocco Pdl e Lega che ha condizionato le scelte Rai in tutti questi anni. Un'ipotesi remota? Un esercizio accademico? Niente affatto. E per capirlo basta fare due conti. I sette membri del Consiglio di amministrazione sono scelti dalla Commissione di vigilanza formata da quaranta parlamentari. Il blocco del centro destra, in Commissione, è formato da sedici membri del Pdl, tre della Lega e uno di Popolo e Territorio; dall'altra parte ci sono undici parlamentari Pd, un Radicale, sei del Terzo Polo (tre Udc, un Api e un Fli) e due dell'Italia dei Valori.

...
Il Pdl voterà tre consiglieri il Pd due mentre l'Udc uno. Il settimo consigliere diventa determinante

PAROLE POVERE

Grand Hotel Roma

TONI JOP

● *Grand Hotel Roma: gente che va, gente che viene. La Storia srotola sui sampietrini sconnessi più celebri del mondo, ed è un gran traffico, in queste settimane infuocate, di valigie, di prenotazioni, di saluti scaramantici. Via da Roma, così dicono ora i dirigenti della Lega. Dopo aver consumato per anni gli scranni più alti della Repubblica. Loro, che odiavano Repubblica e Roma, dicono che vogliono andarsene, mettere spazio tra le alabarde e la corruzione*

finanziaria e intellettuale che tuttavia hanno tanto bene interpretato. Faranno davvero le valigie? Intanto lo dicono alla concierge. Ma ecco che la suite imperiale è già prenotata, un altro ospite illustre dice con fiera certezza che sarà sua quella vista sui Fori. Sono i fedeli di Grillo, motivati, gente di successo. Anche loro pagano il conto con la carta di credito del disprezzo, ci aggiungono, nelle credenziali, la devozione alla purezza del web. Anche loro predicano la tabula rasa, come la Lega degli albori, fondano la loro diversità su un giudizio

massificato che liquida nello stesso calderone destra e sinistra, vittime e carnefici. Destra, sinistra? Scrivono sui blog: «Noi siamo sopra e oltre». E vogliono Roma, sono certi di sbancare le politiche, mostrano orgogliosi la loro ipoteca sul governo. E bomba o non bomba, cantano, «arriveremo a Roma». Faranno dei bei cori sul treno diretto alla capitale, e saluteranno festosi quando incroceranno la tradotta che riporterà le tristi alabarde leghiste nelle valli da cui un giorno scesero cariche di disprezzo.

La Sicilia non sia più un «caso». Neanche per le alleanze

Non chiamatelo «laboratorio Sicilia», ché troppo spesso i siciliani ne diventano cavie. Crisi e tramonti politici si consumano prima nell'Isola, con ricadute sempre nazionali, ma non si fa in tempo a volgerli in mutamenti profondi, albe di stagioni nuove, ed è una lunga notte siciliana di fallimenti e errori di manovra. È mancata - al di là degli esperimenti politici, appunto - un'iniziativa democratica forte e organizzata, che sapesse coinvolgere il vasto mondo "offeso" dallo stato delle cose - gli ultimi e i penultimi, ma anche i capaci e i meritevoli. Laboratorio è stato il governo tecnico di Lombardo.

Ha disarticolato il centrodestra siciliano, il più forte d'Europa, come la prima crepa del terremoto nazionale, ma non ha avuto la qualità politica (e personale) per trasformarlo in progetto politico di cambiamento. Ha anche contribuito a comporre un quadro politico di transizione - con la nascita del Terzo Polo in alterno dialogo col Pd - trovando in esso la legittimazione che nell'Isola perdeva, ben prima della lunga alea delle inchieste giudiziarie. Ora quel quadro muta, e resta solo la crisi politica certificata da ultimo dalla Corte dei conti: alla stagione positiva delle riforme, delle leggi mutate dal program-

L'ANALISI

GIUSEPPE PROVENZANO
PALERMO

In vista delle elezioni regionali di ottobre è necessario costruire un campo largo di intese che includa l'Udc e le forze sociali organizzate

ma del Pd, «non sono seguiti risultati apprezzabili» sul piano della capacità di imprimere all'azione amministrativa una svolta che contrastasse l'«inarrestabile declino» finanziario, economico e sociale della Regione.

Si dovrà ancora riflettere sul ruolo svolto dal Pd siciliano, non all'altezza delle sue ambizioni e della sua stessa forza, appannato e incerto nel profilo programmatico, senza interlocuzione con la società per incalzare l'azione di governo e lacerato da lotte intestine di correnti senza più tensione ideale che

prestavano il fianco più debole a un governatore che ha saputo bene dividere e imperare. Ma non governare, che è altra cosa.

La coda velenosa di questi giorni - la giunta ridotta a macchina impazzita di nomine e clientele, in vista di elezioni che il movimento di Lombardo, insieme a Fli, dovrà affrontare senza il suo leader e in un certo isolamento - è la certificazione di un fallimento tutto politico: non aver scardinato le impalcature del malgoverno, gli strumenti e i meccanismi che favoriscono la perversione dell'esercizio discrezionale di un potere politico, peraltro incapace di rispondere ai veri bisogni e alle sfide della Sicilia. È così che si arriva all'epilogo di questo luglio, con le annunciate dimissioni, puntellate dalla mozione di sfiducia di Pd e Udc, e alle elezioni regionali anticipate di ottobre.

Per allora, nella Sicilia deindustriata (non solo a Termini Imerese) e con un bilancio pubblico insostenibile (nonostante gli sforzi di razionalizzazione sulla spesa sanitaria), le direttrici su cui far maturare un progetto di governo sono due: la questione sociale (il lavoro che non c'è, soprattutto per i giovani e le donne, specialmente qualificati, in fuga o spreca) e la questione istituzionale (riforma della Regione-appara-

to, gestione dei servizi pubblici, trasparenza e legalità).

Dopo le amministrative di maggio, con un centrosinistra che rimane minoritario e un Pd che arretra (non solo a Palermo), emerge una profonda disgregazione politica, riflesso di quella sociale, che scongiura gli stretti sentieri "politicisti" o le imprevedibili scorciatoie tattiche. I malmessi partiti devono ricercare il contributo delle forze intellettuali, delle cooperative che lavorano sui beni confiscati, vittime in queste settimane di un'escalation di intimidazioni mafiose, delle forze sociali organizzate che - fatto inedito e straordinario nella storia recente del Paese - a marzo scorso sfilavano insieme a Palermo, dalla Confindustria di Antonello Montante alla Cgil, con una piattaforma comune di proposte per uscire dal pantano amministrativo e frenare l'arretramento economico e sociale.

È in questo quadro che il rapporto con l'Udc "decuffarizzata" di Giampiero D'Alia va consolidato. È necessario per la costruzione di un campo largo di forze, che possa contrastare i tentativi di ricomposizione di una destra in difficoltà, ma comunque espressione di poteri forti di rendita che cercheranno nuove bandiere e patti scellerati per provare a perpetuarsi. Lo è per dare

maggiore credibilità al difficile e profondo processo di cambiamento di cui ha bisogno la Sicilia, che non è affare di giacobini. L'alleanza con l'Udc non può dunque nascere come l'ennesimo esperimento di laboratorio, prova tecnica dell'alleanza nazionale. Anzi, al contrario, dell'emergenza siciliana (che è quella acuta di tutto il Sud) si dovrà riempire ogni prospettiva politica nazionale.

La Sicilia non è una terra tutta gialla di stoppie e nera di restucce bruciate. Un certo fermento è all'interno del Pd per iniziativa di giovani dirigenti e amministratori locali in trincea. Le stesse candidature avanzate, dalla sinistra al centro, sembrano in diversa misura tutte consapevoli della necessità di marcare delle discontinuità. La più forte in campo, ad oggi, per la capacità di rappresentare una rottura e tenere insieme un ampio fronte sociale, è quella di Rosario Crocetta, eurodeputato del Pd, già sindaco di Gela.

Serve subito uno strumento per legare il percorso delle candidature a quello programmatico e di costruzione di uno schieramento largo e popolare guidato dal Pd. A livello nazionale, Bersani lo indica nelle primarie. Nell'Isola, si sa, tutto si intrica. Ma sarebbe anche ora di finirlo con questa iattura dell'«eccezione siciliana».